

# MONT BLANC

## Una stagione verso il tetto d'Europa

*All'amico Daniele Vottero Reis, valente alpinista*

*Ibrido d'alpinista e di mistico entrambi mancati, mi sono ricordato di Mastro Eckhart come di un compagno: «L'occhio con cui Dio mi vede è lo stesso con cui io vedo lui. Il suo occhio e il mio occhio sono un solo occhio». L'eclissi bianca è cessata! Vi lascio la pace, vi do la mia pace ma come la dà la tempesta.*

*M. Chappaz*

**A**l colle della Brenva soffia un vento impetuoso, vortici di neve gelata spazzano il Mur de la Cote, mentre nubi opache ondeggiavano sul versante italiano. Un riflesso dorato balena contro la volta livida del cielo, una cima avvampa, un'altra svanisce. Il Tacul proietta un cono d'ombra sull'effimero mare in tempesta. L'immaginario chiarore ipnotizza la mia ombra ed io vago alla ricerca di una traccia fugace sull'impervio fianco della montagna.

Sostiamo qualche istante, l'uno accanto all'altra, silenziosi e smarriti, serrati nel perimetro sfumato di un mondo evanescente. Dietro un paio di lenti scure immagino lo sguardo di Daniela conteso tra la speranza di salire e il timore di un'imminente ritirata. La corda disegna una linea fluorescente sospesa a mezz'aria, annoda e confonde ansie e desideri. Il Bianco è sfuggente, lontano, invisibile, tuttavia ne percepiamo l'essenza. Un passo dopo l'altro e sprofondiamo nell'irragionevole solco della nostra testardaggine.

– Cosa ne dici di salire il Monte Bianco quest'estate? – avevo detto a Daniela. – In fondo è ora che un'alpinista come te, dopo aver scalato numerose vette tra l'Italia e la Svizzera riservi un po' d'attenzione anche al "Tetto d'Europa". – Lei mi guardò perplessa ma incuriosita. So che non ama le mete affollate, né quelle considerate troppo alla moda. Il Monte Bianco era una storia a sé; l'avrebbe salito solo per ciò che realmente rappresenta nella storia dell'alpinismo e non certo per poterlo sbandierare ad amici o colleghi di lavoro. Accettò la proposta a condizione di potersi adeguatamente preparare.

Così all'inizio della primavera iniziammo un nostro programma di allenamento: qualche salita invernale al Colle dei Salati, poi a Plateu Rosa per fare un po' di fiato e di quota. Una gita dopo l'altra e si entrò nel vivo di un'indimenticabile stagione che condivisi con Daniela e altri amici...

*12 Giugno 2016.* Alle dieci e trenta di sera rompo gli indugi e telefono a Luca. Domani si parte per la Nord del Gran Paradiso in giornata. L'appuntamento è fissato per le due e un quarto a casa sua. Altri due amici ci aspettano lungo la strada.

Nel cielo non brilla nemmeno una stella, una volta scura e immobile ci accompagna durante il viaggio. – Le previsioni non erano poi tanto male! – ripetiamo a turno in cerca di conforto. Ognuno di noi cerca di fornire una spiegazione razionale: c'è chi pensa allo smog, chi alla foschia e chi accusa un inizio di miopia. Ad Aosta giunge finalmente dal cielo un segno rivelatore: acqua sul parabrezza. Pioggia che diventa sempre più insistente man mano che risaliamo la Valsavarenche. Al parcheggio da cui si sale allo Chabod è una vera e proprio doccia fredda in tutti i sensi. Attendiamo un attimo per capire le intenzioni meteo, poi rassegnati iniziamo a salire. Una brezza mattutina scuote i rami dei larici e ci fa ben sperare mentre ad oriente pare di intravedere un profilo di cresta tra le nebbie. Al limite del bosco finalmente cessa di piovere e nel cielo rischiarato si scorgono ampi squarci d'azzurro. Il sentiero sale a rapide svolte fino al punto in cui la vista si apre sulla chiostra di vette che separano la Valsavarenche dalla Valnontey; riconosco il familiare profilo dell'Herbetet, la cresta sud che scalai anni fa, la Becca di Montandayné ed il

ricordo di una bella giornata passata con Ale e Daniela, poi più a destra il Piccolo Paradiso e finalmente la nostra parete, elegantemente spolverata di bianco.

Lasciamo a sinistra la balza che sostiene il rifugio Chabod e proseguiamo sulla coltre glaciale. Siamo avvantaggiati da un brusco calo delle temperature seguito al rasserenamento del cielo. Con passo spedito giungiamo alla terminale dove incontriamo alcuni alpinisti partiti dal rifugio qualche ora prima. Altre cordate procedono in fila ad un terzo di altezza della parete. Ci leghiamo per percorrere in conserva l'ampio scivolo fino alla metà inferiore della sua altezza, poi alcuni tratti di ghiaccio mi obbligano a fare lunghi tiri di corda. Lo spettacolo è magnifico, alle mie spalle la luce del mattino investe le piramidi del Grand Nomenon e della Grivola, pare il saluto di quelle vette che ho sempre ammirato, indelebilmente custodite nei miei ricordi più cari. La pendenza aumenta e per precauzione chiedo a distanza ravvicinata, ma l'animo è sereno tra queste montagne che ogni volta mi sorprendono con la loro rude bellezza. Siamo ormai prossimi all'uscita della parete, allungo il passo e supero sulla sinistra una cordata sotto quel che resta del seracco che difende l'anticima. Finalmente un raggio di sole improvviso m'investe, pare di rinascere, dopo ore passate nell'ombra azzurrognola della parete. Ora non resta che percorrere il tratto di cresta sospeso tra la parete est e il versante sud della montagna. Vediamo già la turrita vetta rocciosa con la Madonnina voluta da Don Pierino Balma, sacerdote, alpinista e scrittore che ebbi la fortuna di incontrare con gli amici della GM nella sua ultima dimora terrena a Ronco Canavese. La tensione si scioglie e dai cuori all'unisono s'innalza una preghiera per i tanti amici, soci della GM che ci hanno preceduto ed ora ci guardano dal cielo.

20 giugno 2016. Ormai l'estate è alle porte quando si presenta l'occasione di salire in giornata al Mont Nery, un'isolata montagna che divide la prima parte della Valle di Gressoney da quella di Ayas. Meta fuori dalle mode per l'asprezza dei valloni e i notevoli dislivelli che si è costretti a percorrere. Scegliamo l'itinerario che sale da Issime in Val di Gressoney lungo il vallone di Bourine fino ai Colli di Chasten; più di duemila metri di dislivello attraverso luoghi arcadici e solitari, alpeggi abbandonati ed estesi pascoli che muoiono ai piedi di malagevoli creste. Una comoda mulattiera percorre la parte bassa del vallone dove sorge l'Oratorio di Zem Chreuzji, più in alto la via lastricata lascia il passo ad un comodo sentiero che permette di superare una notevole balza rocciosa che divide la parte superiore del vallone. Proprio su di essa sorge una grande croce eretta con i sassi tolti al pascolo.

Da quel punto è visibile il bivacco Cravetto a quota 2422 m. Giunti in prossimità della piccola dimora continuiamo in direzione del Colle di Chasten. Sull'opposto versante calziamo i ramponi per effettuare un traverso in direzione della cresta SO della montagna. Un lungo scivolo di neve ci permette di raggiungere lo spartiacque dove iniziamo la salita su rocce e neve; dopo sei ore di salita, ammiriamo emozionati l'immenso panorama dalla vetta. La giornata è splendida, l'aria limpida ci permette di ammirare i maggiori gruppi delle Alpi Occidentali fino a spingere lo sguardo sulle vette della Lombardia. Breve sosta ristoratrice e torniamo sui nostri passi. Ma le condizioni della neve non sono più quelle della salita, tuttavia superiamo agevolmente il tratto più affilato della cresta in conserva veloce per poi affrontare una serie di lunghi traversi sulla parete sud. Procediamo senza ramponi per essere più liberi e spediti ponendo massima attenzione ai numerosi canali che scendono dalla parete meridionale. In breve siamo al punto chiave in cui occorre risalire leggermente una cengia esposta per riportarsi in cresta. Lascio partire Daniela con l'intenzione di farle sicurezza da una piazzola all'imbocco del canale. Una striscia di neve m'invita, ricordo che in salita non l'avevo toccata perché la neve era troppo dura, ma adesso pare proprio che un paio di scalini si riescano a guadagnare. Poggio prima un piede, poi l'altro, alzo lo sguardo, Daniela è quasi accanto ad una lama di roccia. Un attimo e...improvviso come un lampo, sotto i piedi arriva il cedimento. Il baricentro svanisce e mi sento risucchiato verso il basso. D'istinto lascio cadere gli anelli di corda per non trascinare nella caduta anche Daniela, apro le braccia e le gambe alla ricerca di un appiglio, un'asperità, una ruga in grado di rallentare la scivolata. Resto impietrito, incredulo: proprio qui, adesso e in maniera così stupida...! Non ho modo di arrestare la caduta e penso: stavolta finisce male, poi di colpo inciampo in qualcosa e la corsa brusca-

mente si arresta. Allora immobile volgo lo sguardo al cielo e alla cresta; appena più in alto Daniela è ancora abbracciata alla roccia, tutto intorno è calma e silenzio. Ringrazio Dio, poi lentamente mi rialzo.

*Il 1° luglio* scalo con Daniela l'Aiguille d'Entreves, vi ero già salito il 27 giugno con Francesco turante una traversata, ma mi mancava la salita dalla cresta est, perciò ne approfittiamo per fare un po' di pratica con le manovre di corda e per rilassarci dopo la lunga sgroppata alla Punta Rossa della Grivola effettuata qualche giorno prima.

Per Daniela è il primo contatto con il Monte Bianco, ne resterà stregata.

*6 – 7 luglio 2016.* È la festa di San Savino, patrono della mia città, aprofitto di un paio di giorni liberi per sfruttare il bel tempo. L'idea è quella di partire con Gianni e Jean Pier, ma la meta non è ancora definita. Raccogliamo qualche indizio qua e là, fino a che veniamo a sapere dal gestore del rifugio Torino che la Cresta Kuffner è stata di recente percorsa, ma che una cordata è stata recuperata con l'elicottero forse a causa delle cattive condizioni della neve. Diamo un'occhiata alle web cam: effettivamente la cresta appare innevata, tuttavia le previsioni indicano bel tempo stabile e un sensibile calo delle temperature. Se è così il rigelo notturno dovrebbe favorire la nostra salita. In fondo è proprio ciò che aspettavamo!

È notte fonda quando lasciamo alle spalle la porta del rifugio, con altre quattro cordate scendiamo verso la Combe Maudite. Nel cielo brillano un'infinità di stelle, ma non è possibile distinguere le vette ancora avvolte nell'oscurità. Guardo l'orologio e immagino il punto in cui dovremmo essere: il bivio per l'Aiguille d'Entreves, l'attacco della Nord della Tour Ronde, la traccia verso il Couloir Gervasutti. Due lumi appaiono sulla cresta di fronte a noi, siamo al fondo della Combe Maudite ed ora occorre scegliere: alcune cordate salgono lo scivolo in direzione del Bivacco della Fourche, noi optiamo per la variante diretta aperta nel 1911 da Irving, Mallory e Tyndale. La neve è perfetta, saliamo velocemente in conserva. Ho deciso di utilizzare due piccozze, una tecnica e una classica leggera che rendono agevole e sicura la progressione. Giunti sullo spartiacque affrontiamo la salita di una serie di canalini ingombri di rocce rotte e terriccio che obbligano a qualche attenzione.



Procediamo veloci, Gianni e Jean Pier hanno già percorso questa cresta in passato e ciò costituisce un indubbio vantaggio rispetto alle altre cordate. La notte cede il passo ai primi accenni d'aurora e iniziamo a distinguere le forme in prossimità del tagliente di ghiaccio che precede l'Androsace: un elegante e compatto torrione di granito il cui nome ricorda i quattro membri del Club "l'Androsace" di Ginevra che per primi ne effettuarono l'ascensione. È questo un passaggio estremamente estetico, caratteristico di questa cresta.

A destra, separata da un profondo baratro s'innalza la frastagliata Arete du Diable, mentre a sinistra il bacino della Brenva è dominato dall'omonimo sperone, di fronte ci attende un vertiginoso traverso per aggirare il gendarme. Procediamo con cautela, senza assicurazione alcuna a causa della neve che ricopre gli ancoraggi. Successivamente risaliamo uno stretto canale di ghiaccio e in breve giungiamo nuovamente ai suoi piedi, ma dal versante opposto. Il luogo è estremamente suggestivo, l'Androsace si staglia arditamente nell'azzurro del cielo mentre veniamo accarezzati dai primi raggi di sole. La vista di quel monolite e la solitudine del luogo mi riportano alla mente una pagina dell'Alta Via di Chappaz. *Noi coltiviamo i versanti nord... respiriamo le androsaci sempre umide... vorrei proprio leggere nel vuoto degli alpinisti, nel non essere che hanno sotto le costole, un ritorno di fiato. Cioè dopo le loro vittorie sempre più raffinate, i loro traguardi oltre la vertigine, i loro diedri, i loro strapiombi, quell'abbraccio insensato, dopo tutto questo, il loro ritorno nel mondo per un'altra via, senza negazione della natura stessa...*

L'ombra azzurra dei canali fugge verso il basso, un soffio di vertigine vibra nell'aria e io m'interrogo: per quale via torneremo nel mondo?

Scaliamo altri canali e tratti di misto fino alla spalla NE del Maudit, dove veniamo accolti da energiche raffiche di vento. Una breve sosta per indossare le giacche a vento e riprendiamo il cammino sull'estetico filo di cresta. Ormai non resta che l'aggiramento del poderoso dente finale poi finalmente giungiamo in vetta, lì ci abbandoniamo a quell'*abbraccio insensato* del quale non possiamo più fare a meno.

16 – 17 luglio 2016. La scelta del Dom non è casuale, ma dettata da un doppio interesse: io vorrei scalarla perché è l'unico quattromila vallesano di cui non abbia ancora toccato la vetta, Daniela desidera effettuare una salita che condensi tecnica, quota e disli-



Monte Bianco.  
Cresta Kuffner, in  
prossimità  
dell'Androsace

vello, dunque siamo in perfetta sintonia. Viaggio in auto fino a Randa e poi partenza a piedi per i millecinquecento metri che ci separano dal rifugio. Alla partenza veniamo subito superati da un trio di connazionali che camminano di buona lena con le mani in tasca e sei piccozze sulla schiena. Li osserviamo perplessi e continuiamo con passo regolare. Il sentiero è ben tracciato e, fino al bivio per l'Europa Hütte, anche ben ombreggiato. La parte più alta è caratterizzata da un lungo tratto di ferrata che permette di superare un notevole salto roccioso. Le rocce lisce e il peso dello zaino obbligano alla massima prudenza. Raggiungiamo una scolaresca e procediamo più speditamente sull'ultimo tratto detritico ormai in vista del rifugio e del trio italiano giunto appena prima di noi. Messa a terra gli zaini ne approfittiamo per scambiare con loro qualche cordialità, dopo i saluti ci tengono subito a precisare con granitica sicurezza che domani saliranno al Dom per la Festigrat. Gentilmente ci congediamo preferendo mantenere qualche margine di dubbio sulla scelta. Il pomeriggio trascorre tra foto, sonnellini e una minuziosa raccolta di indizi sulle condizioni della cresta e in generale della montagna. Al mattino non sappiamo ancora il percorso che sceglieremo improntando strategicamente la salita alla massima flessibilità. Lasciamo scaricare le tensioni dei colleghi sulle pietre mobili della morena e cerchiamo di mantenere un passo tranquillo e regolare per non sprecare inutilmente le forze. All'attacco della barriera rocciosa che difende il Festijoch alcune cordate sono già alle prese con la friabilità delle rocce. Come inequivocabile indizio, un bel masso piomba a breve distanza dalla cordata che ci precede. Penso che occorra cercare di alzarci con decisione e superare una cordata che nicchia di fronte ad ogni ostacolo, pena considerevoli perdite di tempo. In breve raggiungiamo la cordata di giovani tedeschi e con un paio di varianti giungiamo incolumi al passo. **A questo punto la decisione non è più rimandabile: seguire la via normale oppure attaccare la Festigrat.** Decidiamo per la seconda opzione. Il percorso si rivela subito interessante: primo tratto ghiacciato in traverso e seguito di roccette affioranti. Riguadagnato il filo ci portiamo dietro una prima cordata, in alto se ne riconoscono altre alle prese con alcuni tratti più ripidi. Alla nostra sinistra ammiriamo l'imponenza dei seracchi che incombono sulla via normale. Giunti al terzo superiore della cresta la marcia si fa più faticosa a causa della quota ben al di sopra dei quattromila



metri, li incontriamo gli italiani del giorno prima. Un breve traverso ci consente di giungere all'intaglio tra l'anticima e la vetta, poi un ripido tratto finale conduce verso la sommità della montagna. Ormai in vista della calotta finale vedo un capannello di alpinisti che si scambiano foto e strette di mano, penso: ci siamo! Pochi passi e ci uniamo al gruppo festante, ma mi guardo intorno e non vedo la croce. Allora mi faccio largo e tra le spalle dei presenti riconosco la Sacra Effigie al termine di un esilissimo tratto di cresta sospeso tra due abissi. Chiedo se qualcuno abbia intenzione di salirmi, ma ricevo solo scossoni di testa. I colleghi italiani aggiungono che la quota è pressoché la stessa e il panorama non cambia, pertanto non vale la pena di rischiare. Guardo Daniela, in attesa di una mia decisione, poi mi volto verso la cresta e inizio a calcare deciso prima un piede, poi l'altro. Daniela mi segue vicinissima a corda tesa, il tratto è breve, ma la vista sui due versanti è impressionante. Pochi metri ancora, alzo lo sguardo e ci ritroviamo abbracciati alla croce di ferro.

25- 26 luglio 2016. «Vedo rinascere la profondità, l'altitudine. Siamo come piccoli San Paolo con le pelli di foca, e nella pelle di colui che proclama nelle epistole la larghezza, la lunghezza, la profondità del mistero». M. Chappaz.

Lo sperone Frenedo è un viaggio: milleseicento metri di dislivello dal rifugio alla vetta, ottocento il tratto di roccia, quattrocento quello di ghiaccio; il poco che resta è l'avvicinamento. Venne salito per la prima volta l'11 luglio del 1941 da Edouard Frenedo e René Rionda quando ancora non esisteva la funivia che oggi mette in comunicazione il versante francese del Monte Bianco con quello italiano. L'itinerario si snoda sulla parete Nord dell'Aiguille du Midi ed è ben visibile da chi sale al Plan de l'Aiguille o soltanto passeggia per le vie di Chamonix. Al nostro arrivo nella cittadina francese una fitta coltre di nubi ci impedisce di osservarne il tracciato. Nel pomeriggio giungiamo al rifugio del Plan de l'Aiguille dove ci sistemiamo comodamente per la cena. Dividiamo la stanza con un paio di tedeschi i quali ci spiegano che sono reduci da un tentativo alla parete, ma che sono dovuti rientrare a causa di una scarica di sassi che ha ferito alla mano uno dei due. Domani hanno intenzione di ritentare con calma e poi di bivaccare sullo sperone al ter-



In vetta al Monte Bianco. Massimiliano con la moglie Daniela, sicura compagna di corda

mine della parte rocciosa. L'idea del bivacco è suggestiva, ma non ci sfiora nemmeno, tuttavia resta la scarica di sassi e quella purtroppo è un fatto oggettivo da tener presente. L'itinerario infatti è un po' secco nella parte inferiore, ma secondo le informazioni che abbiamo preso, nella parte alta dovrebbe esserci neve a sufficienza per agevolare la progressione. Intanto non resta che goderci la serata con qualche lettura e gustare un'abbondante cenetta alle luci del tramonto.

L'indomani partiamo nell'oscurità alla volta delle numerose rocce malferme presenti sulla morena fino ai nevai che si fanno via via più ripidi ai piedi dello sperone. Tre cordate, partite poco prima di noi, inspiegabilmente decidono di rientrare. La decisione ci coglie di sorpresa, tuttavia proseguiamo fino a raggiungere gli altri alpinisti già alle prese con le prime placche rocciose. Arrampichiamo con delicatezza, sempre attenti a non muovere i sassi appoggiati alla parete e pronti ad evitare le insidiose colate di verglas. Superata la rampa iniziale giungiamo ad un tratto verticale in cui si susseguono diedri e fessure fino ad un aereo traverso. Percorriamo lunghi tratti in conserva alternati a qualche tiro di corda. È essenziale su queste vie procedere veloci e il più possibile in conserva in modo da non sprecare il tempo, ciò dipende molto dal grado di affiatamento della cordata e dal livello tecnico dei suoi componenti. Alcuni tratti facili permettono di raggiungere la sezione più tecnica della cresta. La roccia migliora così da consentirci di gustare appieno la solidità del granito. Il passaggio più difficile ci richiede una ventina di minuti di attesa perché già occupato dai colleghi spagnoli, al termine percorriamo una comoda cengia che segna il termine delle difficoltà in roccia. Ora ci concediamo una pausa per rifocillarci ed indossare i ramponi, poi piccozze in pugno iniziamo la salita dello scivolo che precede l'estetico crinale. **L'itinerario è di una perfezione quasi ideale: una cresta immacolata che sale ripida verso il cielo azzurro fino a terminare contro una compatta prua di granito;** a quel punto occorre scegliere tra due opzioni: la via di destra, meno elegante, conduce ai pendii di uscita della Mallory-Porter, quella di sinistra oppone un tratto di ottanta gradi ma è decisamente più estetica e remunerativa sotto il profilo tecnico. Non abbiamo dubbi e proseguiamo verso sinistra. La presenza di alcuni tratti di ghiaccio ci obbliga a posizionare qualche chiodo da ghiaccio. Da questo punto il panorama si fa sempre più grandioso, lasciamo alle spalle l'estetico filo di cresta mentre a destra e sinistra i seracchi e le linee di fuga della parete precipitano vertiginosamente nell'ombra. La fatica inizia a farsi sentire, i polpacci e le braccia mi dolgono, ma una volta giunto al tratto verticale ritrovo nuovamente il piacere di arrampicare.

All'uscita del muro di ghiaccio ritrovo Gianni, alle sue spalle un facile pendio di ghiaccio conduce senza problemi alla tanto attesa Aiguille du Midi. Scatto qualche fotografia per immortalare la bellezza dei luoghi e resto senza parole di fronte a tanta grandezza, so che una immagine pur spettacolare non potrà mai raccontare l'emozione vissuta in quell'attimo, perciò l'ultimo scatto di questo incredibile viaggio lo riservo al nostro sorriso, un po'stanco ma felice, all'entrata della funivia.

\* \* \*

Ai piedi del Mur de la Cote perdiamo più volte l'equilibrio, la traccia è scomparsa e vaghiamo su strati di neve crostosa che a volte cede improvvisamente; più avanti riconosciamo una cordata ferma sopra un isolotto roccioso, la superiamo come due automi con il braccio alzato per attutire il graffio della neve sul viso. Mentre salgo penso alle condizioni che troveremo in vetta, a quale via dovremo seguire per la discesa. Grazie a simili distrazioni guadagniamo altri metri preziosi fino a che, incredulo, riconosco la calotta sommitale, allora mi volto e senza dir nulla prendo sotto braccio Daniela, ci sorreggiamo l'uno all'altra mentre grido per farmi sentire: "È fatta, è fatta". Pianto a terra la piccozza e commossi ci stringiamo forte in un abbraccio. Pochi gli alpinisti che sostano in vetta, c'eravamo immaginati una salita perfetta, un cielo terso senza un alito di vento e una lunga coda per giungere in cima. Nulla di tutto questo, ma si sa: "la perfezione è nemica della felicità" mi disse un sacerdote in vetta al Mombarone durante un temporale. Il Monte Bianco alla fine ci ha concesso di salirlo, senza sconti e a testa bassa, quasi a volerci dire: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace ma come la dà la tempesta.*